

BRUNO V. BANDINI

UN «GIOCO» TROPPO SPIRITUALE PER ESSERE MORALE: I BANCHI EBRAICI

La mia regola del gioco era maniacalmente semplice, era bella stupida e tirannica ... La regola del gioco era questa, un sorriso nel vetro del finestrino e il diritto di seguire una donna e sperare disperatamente che la sua linea coincidesse con quella che avevo deciso io prima di ogni viaggio (JULIO CORTÁZAR)

PREMESSA

Sono costretto a proporre un'ipotesi metafisica: immaginare la descrizione di alcuni fenomeni storici modificando un assunto — o «categoria» — storico tradizionale. Immaginare dunque la stessa storia — che conosciamo o pensiamo di poter conoscere — ma da un punto di riferimento sostanzialmente diverso, in quanto il nostro sforzo sarà teso a nobilitare ciò che, spesso, è stato considerato a dir poco volgare.

La mia proposta consiste in questo: sostituire al concetto di «usura» quello di «azzardo». Se il lavoro della ragione consiste anche nel dissipare il ciclo incessante delle apparenze, qualcuno, in un certo tempo, deve aver cominciato a pensare che il denaro era un simulacro, una delle «astrazioni» più assolute ideata da convenzioni più o meno tacite. Il denaro, in questo caso, è una sorta di immagine speculare dello status economico, certamente, ma anche spirituale di certi individui particolarmente «fortunati». Eppure la storia formale di quest'uso metaforico del denaro è intricata, complicata ed impastata nella storia della cultura occidentale e solo dopo la rivoluzione industriale si affermerà in modo indiscusso.

È di questi contrasti, di queste «incoerenze» storico-formali che in questa sede vogliamo parlare, prendendo come spunto la presenza e l'attività dei banchi di prestito su pegno che a Lugo — come in molte altre città, non solo italiane — istituiscono gli ebrei.

a. NECESSITÀ E VIRTÙ

«La principale professione esercitata dagli Ebrei - scrive Gemma Volli - era dunque - come del resto quasi in ogni paese d'Europa a quel tempo - di prestatori su pegno. Non era questa una professione scelta dagli Ebrei perché redditizia, ma imposta dalla società cristiana fin da quando, costituite le corporazioni di arti e mestieri, per appartenere alle quali bisognava professare la religione cristiana, gli Ebrei, respinti da ogni parte, furono relegati all'unica professione proibita ai cristiani: il commercio di denaro» (1).

Di necessità virtù: questo pare essere il motto cui la comunità ebraica è costretta ad assoggettarsi all'interno delle asfittiche forme produttive imposte dalla *societas christiana* prima ancora che dallo stato della Chiesa.

Se l'antica norma di San Girolamo secondo la quale il «commerciante» difficilmente può piacere a Dio («l'azzardo mi affatica» recitano i testi sacri) continua ad essere ancor valida (2), a maggior ragione a Dio non può piacere un uomo che, agli occhi di molti, appare prima di tutto un usuraio il cui unico interesse è quello di trattare più volte una stessa merce, sfruttando le difficoltà del prossimo.

Ben inteso, la condanna morale (lo sfruttamento delle difficoltà in cui singoli o gruppi si trovano costretti a versare) può esserci o meno: non è quella la condizione importante e risolutiva. Decisivo è il fatto che una merce (il denaro) sia utilizzata come veicolo il cui prestito produce a sua volta un «di più» della stessa merce.

Come spesso accade, le cose non sono dunque semplici. Le mediazioni cui i fatti soggiacciono sono molteplici e non a caso — è stato scritto con saggezza — i particolari appartengono ai fatti e non alla memoria.

(1) G. VOLLI, *La comunità ebraica di Lugo*, «Studi Romagnoli», XXI (1970), pp. 83-4.

(2) La perspicuità di questa norma etica continua a mantenere validità fino a tutta la seconda metà del secolo XVIII.

Il punto di partenza, che potremmo definire storico-ideale, consiste nella cronica difficoltà ad uscire da coordinate morfologiche che hanno molte più cose in comune con il medioevo che non con l'età moderna; e questo sia per quanto concerne le relazioni tra gli uomini, sia per quanto attiene alle relazioni che tra singoli e gruppi si istituiscono con i modi di produrre.

Sappiamo che una delle caratteristiche fondamentali della proprietà, almeno nelle nostre zone, è fino a tutto il secolo XVIII l'illiquidità. Da ciò discende la difficoltà con la quale si può iniziare a pensare l'accumulazione in termini moderni: un'accumulazione non meramente legata alla rendita della terra, ma capace di nascere sulla base di stimoli produttivi, di investimenti, di scommesse, in una parola di «azzardi», di rischi, che richiedono l'impiego di uno strumento produttivo relativamente originale: il denaro.

Se il problema nel corso del secondo Settecento, sull'alea del tanto declamato, quanto sterile (come macchina in grado non solo di «fare», ma anche di utilizzare il denaro) «riformismo illuminato» è quello di disporre di capitale liquido, non dobbiamo pensare che, nel corso dei secoli XVI e XVII, le cose si presentassero in modo meno drammatico. Se l'interesse comincia a razionalizzare le passioni, queste ultime, i «vizi privati», avevano già cominciato a premere e ad imporre alle norme della vita civile i primi mutamenti.

Abbiamo citato l'azzardo, concetto storico-ideale di grande rilevanza (si pensi all'introduzione della risicoltura ed alla mentalità etica che attorno a quella variazione dell'assetto produttivo si era venuta creando (3)). Ebbene l'azzardo, come «figura della fortuna», gioca un ruolo di eccezionale peso — sia esso scelto dai soggetti o imposto dai «destini» — anche nel momento in cui l'ebreo istituisce il proprio banco di prestito su pegno.

Una recente storiografia (4) ha molto insistito — in modo spesso eccessivo — su concetti di ordine etico-finalistico grazie ai quali l'attività commerciale e finanziaria svolta dalle comunità ebraiche poteva essere condannata con relativa facilità. Il concetto storiografico che fornisce la linea di discriminazione per i vari tipi di intervento economico, svolto

(3) Rinvio a B. BANDINI-N. PIRAZZOLI, *Antonio Farini, il mestiere del perito-architetto*, Ravenna 1983, nonché al mio *La revisione etica dell'agire economico nella Ravenna del secondo settecento*, «Studi Romagnoli», XXX, 1980.

(4) Storiografia, da cui non ci pare risultare immune anche lo studio di M. MARTELLI, *Storia del Monte di Pietà in Lugo di Romagna*, Firenze 1969.

dalle classi o dai gruppi sociali, è l'usura. Quasi che il cosiddetto capitale usuraio — ad esempio quello proveniente dal processo di circolazione delle merci — fosse un'esclusiva invenzione degli ebrei. Storiograficamente questo fatto non è decidibile ed idealmente non è decisivo. «L'usura — e si riteneva allora ogni "interesse" da prestito — era considerata un peccato, in quanto, vendendosi due volte la stessa merce, veniva lesa la giustizia comunitaria» (5).

Ed infatti l'usura viene condannata come eresia nel concilio di Vienna del 1311. Nel corso del secolo XV contro l'attività dei banchi di prestito su pegno si levano le invettive dei francescani. Eppure quella pratica continua a prosperare per un motivo semplicissimo: commerci, guerre, carestie, richiedono investimenti, speculazioni, denaro, rischi.

L'età in cui la terra era tutto e da essa tutto si poteva ricavare lentamente cominciava a tramontare. Si comincia a pensare che l'arricchimento può avvenire anche in modi diversi, e soprattutto più spediti, anche se ... con qualche rischio. Ma il fine giustifica — e come lo giustifica in questo caso — il mezzo.

Dunque il rischio, la disponibilità mentale a percorrere il rischio, l'azzardo, cercando di condizionarne le movenze, soggiacendo talvolta alle sue seduzioni. Ed una considerazione teleologica sembra risiedere alla base di questa disponibilità: o tutte le cose sono naturalmente predisposte ad incontrarsi e l'azzardo fa in modo che esse non s'incontrino, oppure esse sono tra loro indifferenti e l'azzardo fa sì che esse s'incontrino. Delle due l'una, ma sicuramente la più paradossale e feconda sembra essere proprio la prima.

L'ebreo comprende che la distanza fra le cose, la loro innata predisposizione a rimanere isolate, indifferenti, vale all'interno di un universo sacralizzato, immodificabile; e comprende altresì che l'azzardo trasfigura quell'universo rendendolo non-libero. Comprende anche che il segno di libertà, di disobbligazione dell'uomo, produce indeterminazioni, indifferenze. Dunque, anche l'azzardo affatica anche gli uomini. Ciò che si mette in discussione è un perimetro ontologico della certezza, dove le simmetrie sono «naturalmente» imposte dalla decisione teologica. Si mettono in causa i «duoghi geometrici» dell'inizio e del compimento dell'azione (causa ed effetto si fanno entità misurabili indipendenti da ogni possibile condanna di ordine teologico). Le divergenze e le asimmetrie acquisiscono un significato storicamente originale: sono il riconosci-

(5) Ibid., p. 70.

mento della possibilità dell'inquietudine, dello smarrimento, del dubbio, ma, anche, della positività degli scompensi, delle complicazioni. Si accetta la sollecitazione dell'imprevisto (forse della stessa improvvisazione). È il gioco «irresponsabile» del caso che si sostituisce alla misura dell'equilibrio. In sostanza, non si dà più per scontata l'immunità ontologica preventivamente (teologicamente) acquisita contro le possibili insorgenze dell'«irrazionale», dell'esperienza del disordine, dell'azzardo.

Eppure quel «rischio» si traduce in possibilità di relazioni tra le cose — ad esempio tra investimenti e prodotti del lavoro — che ha decisi connotati di novità: produrre rischi, tener distinte le operazioni che *sul* rischio si esplicano (6).

L'ebreo comprende che l'universo non è più quello dell'onnipotenza della volontà e del pensiero, senza tracce di casualità. In fondo è la pietà stessa di Dio ad accordarci il rischio, e non è casuale che la teologia ebraica ammetta la possibilità del ricorso alla «sorte» quale veicolo per ottenere da Dio l'indicazione sulla correttezza delle decisioni. Si tratta di un ricorso consentito, anche se connesso ad una liceità che viene in qualche modo sacralizzata (7).

Resta comunque il fatto che l'azzardo — il riconoscimento di un universo decisionistico all'interno del quale il «caso» diviene una figura centrale — è un'invenzione moderna. E la società cristiana tende, al contrario, a far valere una regola che all'azzardo si oppone, in quanto stabilisce l'interdizione ad ogni «gioco simbolico». L'affaticamento imposto a Dio dall'azzardo ha qui la propria radice: l'azzardo sarebbe una superfetazione della divinazione pagana (8). Già San Cipriano ci informa che l'azzardo offende mortalmente Dio. Solo con San Tommaso l'interpretazione comincia a sfumarsi e a complicarsi. La rottura da lui introdotta consente, fino a tutto il secolo XVIII, tipologie diverse di approccio: da una parte, quella che fa capo alla corrente tradizionalista che condanna il gioco in sé in quanto invenzione diabolica per indurre gli uomini a peccare (San Bernardino da Siena); dall'altra, quella che

(6) Qui potrebbe introdursi un capitolo a parte sull'importanza rituale della credenza nelle potenzialità dell'accidente, di ciò che è indifferente.

(7) Condizione che gli stessi testi cabalistici rivelano. Cf. G. SCHOLEM, *La Cabala*, Roma 1982.

(8) La relazione tra azzardo e divinazione è quanto mai feconda. Essa rinvia, per buona parte del secolo XVI, a quell'interesse intorno all'umore melanconico che occupa tanta parte delle teorie di Ficino e di Agrippa, da una parte, e dei teorici più o meno impegnati e consapevoli della contro-riforma (come ad esempio Tomaso Garzoni), dall'altra. Su questo problema si rinvia a BANDINI, *Una storia della follia secondo Tomaso Garzoni*, di prossima pubblicazione su «Il Lettore di Provincia», Ravenna.

presiede ad un'interpretazione più «liberale» che, facendo ricorso alla distinzione introdotta da San Tommaso tra i diversi tipi di «sorte» (consultativa, distributiva e divinatoria), tende a svincolare il concetto di azzardo dal riferimento al sacro (e questa sarà almeno in parte la posizione di Erasmo e di Calvino) (9).

b. PASSIONI E INTERESSI

Già a partire dalla fine del secolo XVII lo spirito di guadagno non è più considerato un crimine, se moderato dalla ragione. Il problema è che, mentalmente, si sta creando un clima compatibile con le grandi trasformazioni che si stanno verificando nelle economie nazionali. È un problema che, nel corso del secolo XVI, comincia ad interessare lo stesso universo della teoria giuridica (De Soto e Molina): occorre sapere se è possibile affidare un bene all'azzardo senza che la solidità «giuridica», la legittimazione, siano sconvolte dalla moltiplicazione di condizioni fortuite. La stessa teoria contrattualista è largamente influenzata da questa disquisizione sulle «convenzioni sottoposte all'azzardo», alle figure della fortuna, al gioco scommesso sul rischio (gioco che può determinare fortune tanto ingenti da modificare l'ordine vivibile della società).

Singolarmente gli ebrei - o per necessità o per convinzione - sono radicati in questo processo di revisione etica che costituisce, in un certo modo, il presupposto ideale di ogni società mercantile.

Gemma Volli, con chiarezza, sottolineava indirettamente questi fatti scrivendo della funzione «sociale» degli ebrei: «Prima dell'istituzione dei Monti, gli Ebrei avevano una funzione determinante nella struttura economica della società cristiana, essendo gli unici che potevano fornire denaro liquido a chi ne aveva urgente bisogno».

E, ancor più decisamente: «L'Ebreo dava, a interesse, un prestito che serviva di base per iniziare un commercio o altra operazione finanziaria, il cui reddito, anche dopo pagati gli interessi, lasciava un margine di guadagno col quale era possibile consolidare ed ampliare il commercio o iniziare altre operazioni economiche» (10).

La necessità di una società mercantile, nella quale lo scambio dei prodotti e l'utilizzazione di denaro liquido acquisiscono ruoli decisivi,

(9) I testi di Max Weber sulle connessioni tra etica protestante e spirito «capitalistico» sono a tutt'oggi di grande rilevanza.

(10) VOLLI, op. cit., pp. 87-88.

necessita di ritrascrizioni, di palinsesti culturali. In primo luogo richiede la disponibilità a rischiare nell'investimento e, all'interno di un tessuto sociale che stentatamente comprende il valore della merce-denaro, gli ebrei si trovano a svolgere la funzione primaria di stimolatori di operazioni economiche che, nel tempo, si mostreranno vincenti tanto sul terreno dell'accumulazione, quanto su quello della psicologia e dell'etica mercantile.

Che tra «verità effettuale della cosa» e «immaginazione della cosa» ci sia un abisso già lo aveva insegnato Machiavelli. Il problema era quello di comporre nuove istanze emergenti all'interno dello sviluppo economico con uno stato incomposto di conseguenze «politiche». Si tratta, in sostanza, di comprendere le motivazioni per cui certe attività moralmente mal tollerate, acquisiscano successivamente dignità e rispettabilità.

In questo processo di composizione — che nell'Italia dei secoli XVII e XVIII è lento e difficile — gli ebrei sono uno strumento storico ed etico quanto mai significativo. E Lugo è, inevitabilmente, un banco di prova di questa trama di relazioni che cerchiamo di descrivere.

La stessa vicenda — non certo limitata alla sola zona della Romagna estense - relativa ai contrasti tra attività dei banchi ebraici ed istituzione dei Monti sembra corroborare il nostro ragionamento. Di quelle vicende, tese e piene di frizioni, hanno parlato sia Gemma Volli, sia Mino Martelli. Ma a cogliere il significato storico-culturale dell'attività della comunità ebraica non è certo il documentato volume del canonico imolese.

In esso ai fenomeni dell'usura viene contrapposta la pia volontà cristiana che, nello spirito del tempo, vede nel denaro una specie di strumento demoniaco; o, meglio, vede nel conatus indirizzato all'arricchimento, nella passione per il guadagno, uno stimolo etico anticomunitario, anticristiano, triviale ed immorale.

«La situazione stava diventando insostenibile, mentre anche a Lugo si sapeva che il più serio ed efficace calmiera alle sfrenate speculazioni ed allo strozzinaggio degli usurai era già in atto in molte città italiane e nel Ducato di Ferrara, ove ai banchi ebraici stavano contrapposti i Monti di Pietà per i prestiti su pegno di cose mobili, senza iugulazioni» (11).

Sono queste le ragioni che, per Martelli, spingono i Domenicani imolesi ad istituire anche a Lugo, nel 1546, un Monte di Pietà. Ma le di-

(11) MARTELLI, op. cit., p. 70.

versità tra i due istituti ci sono, e sensibili, se, come è vero, il decollo del Monte di Lugo non avviene che molto in ritardo, allorché le strutture degli enti finanziari cominciano a definirsi con maggior chiarezza.

Il fatto è che l'agiografia non rende buona ragione delle difficoltà che all'interno di determinati periodi storici si presentano, anche quando abbiamo a che fare con la storia di istituzioni di «specchiata» utilità morale.

I Monti, o almeno quello di Lugo, sono istituzioni deboli, all'interno delle quali la mentalità finanziaria stenta a farsi strada — come è stato messo in rilievo dalla Volli. Controversie di gestione, personalismi, negligenze e corruzioni, assieme alle polemiche costanti tra il legato di Ferrara ed il vescovo di Imola e tra questi e le autorità civili, impediscono al Monte di Lugo di contrapporsi realmente all'attività dei banchi ebraici.

Il fatto è che i Monti «erano istituti di beneficenza e non enti finanziari» (12); i loro mezzi sono limitati (lasciti, testamenti), il loro stesso funzionamento è lento e burocratico, sottoposto ad un duplice controllo da parte di Domenicani e Francescani; il prestito è limitato nel tempo e nell'entità. Problemi, questi, che non si presentano mai ai banchi ebraici. «L'Ebreo non chiedeva a chi e per cosa servisse il denaro: faceva il suo mestiere e basta. Il denaro era stimato per quanto valeva, per uno scopo che nessuno chiedeva di conoscere» (13).

Direi che qui si coglie il vero nodo del problema: il denaro è stimato per quanto vale. Si tratta di una merce, utile, pericolosa, ma necessaria per mettere in movimento interessi nuovi, o anche semplici passioni. Ma, generalmente, quell'azzardo è il cardine etico che viene a contraddistinguere l'«irrompente» società mercantile.

Mi pare che da queste note possano evincersi alcune annotazioni che è bene esporre in forma descrittiva:

1. Con ogni probabilità dal medioevo si esce anche nel momento in cui s'inizia a pensare al denaro come strumento di produzione. Si tratta di una condizione necessaria, senza la quale resta pregiudicata la possibilità di avviare un processo di accumulazione in termini moderni.

2. Le comunità ebraiche sono oggettivamente portatrici di una mentalità originale legata al commercio ed al denaro: esse comprendono che il denaro è un veicolo attraverso il quale, con relativa facilità, può essere

(12) VOLLI, op. cit., p. 88.

(13) Ibid., p. 89.

appagata non solo la passione individuale, ma anche l'interesse più generale di un possibile ordine politico e morale.

3. Questa nuova figura dell'accumulazione richiede una disposizione mentale particolare, legata alla nozione di azzardo (più che a quella di usura; direi che l'usura ne è una conseguenza più che altro), o, se si preferisce, alla nozione di rischio, o, anche di gioco. Nozioni che accompagnano ogni argomentazione etica in favore del nuovo sistema di relazioni tra gli uomini «prima che questo trionfi».

4. La nascita di una forma reale di imprenditorialità all'altezza dei tempi di generale trasformazione economica e politica è legata a quella mentalità che, coscientemente, accetta l'azzardo, pur tentando di definire tecnologie capaci di far diminuire il grado di probabilità di rischio che all'azzardo si accompagna.

5. Una delle motivazioni della lentezza nel processo di trasformazione che contraddistingue le terre romagnole — e più specificamente lo stato pontificio — sta proprio nell'incapacità di cogliere lo spirito che si accompagna allo svolgimento dell'attività dei banchi ebraici: la voglia di rischiare e di far rischiare il prossimo, di stimolarlo modificandone i piani di riferimento e non tanto di concupirlo.